

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE «AMALDI-NEVIO»
SANTA MARIA CAPUA VETERE

La morte canta

LICEO LINGUISTICO «EDOARDO AMALDI»
CLASSE V L

Martina Di Caprio • Marcello Fiorillo • Alessia Iula • Rosa Merola
Francesca Piccirillo • Sara Purificato • Alessia Ventriglia

eppi
era comba-
Trenzi, Ma-
sotono noi
ma era un-
l'atto e del-
mente et è
aberrazione,
cui del Sa-
col 22 anni,
sola il por-
o poteva di-
era pettato
l'ultima ma,
di moltiplic
partigiani e
è l'unico di
vno di que-
e sono ricor-
ono di Sappo-
pro che lo
e sono del
ni che per-
l'anno pro-
e sostituito
una spinta
ceda e ad-
bre estrema,
e riesce, o
e era così
he devotio-
e da vincer
e le poche
no detto con
del pericolo
Ra) ancora
nostra idea-
mentano An-
dopo abbis-
sano. Era;
il vanto che
che che al-
intenzioni, ab-
tutte le cog-
e una trop-
i maggiori
soprano ma,
a una batti-

la schiera, fuori il nostro ideale
fatta solo una illusione. Ma la sua
avere venuta di fronte alla morte,
la speranza di essere premi anche
nel sacrificio in ogni momento,
sono rusciti con esse, come realtà
ben vero è la nostra funzione col-
lettiva di vittoria.
Tuo Padre italiano, o Mario Cres-
pi, sarà ammazzato dagli stivali

dubbi nel suo immenso dolore; ma
il dolore di tutti i Padri e di tutte
le nostre Madri e l'irragionata e la
credulità che impetrono nel mon-
do gli fanno dire con noi, e con-
pugna, di scatenare ogni insurrezione
et ogni attentato, e nel nome di
Fas e di tutti i morti Caduti, di
ripetere la lotta e di martirio
sempre più estenuati

ovrai che i
un giorno
sanno più
e da quel
che per in
nel piano
quando si
de l'estate
de' cannon
e col la po-
ore siamo
Stanno i
dini e tri-
care dell'
spirato e
scuole de
previ del
to che no-
tipiano

LA FOSSA DI CARPI

Erano ritenuti dei capi e lo saranno domani.

Sono partiti dal campo di con-
centramento di Fidenza di Carpi
ventidue giorni dopo la fine della
di, molti compagni sono stati di-
stribuiti che alcuni restano in
lungo viaggio alla morte, e ven-
gono portati al rifugio alla cap-
tura. Venerdì a prendere i
di Fidenza fare che sarebbero par-
titi per la Germania; gli altri ha-
ranno parte loro con il campo, per-
ché fanno ritorno alle loro fami-
glie, o lo fanno a sapere qualche
poco e credono ancora che i loro
compagni in Germania, poiché non
una notizia delle morti è già de-
ta ai parenti. Ma i più portarono
con sé le poche cose di cui si che
avevano e abbiamo visto le loro
cose, i loro stivali, dopo qualche
giorno, abbiamo visto qualche stru-
mento che si utilizzava (spingono,
dallora che il loro viaggio era stato
molto breve: i loro coltelli erano
stati avvertiti. Poi, dopo aver
voto, abbiamo saputo tutto. Erano
stati portati in camion al bosco
di Carpi: del 19 uno venne preso
— c'è quello, a questa parte, accen-
nato sottano — era un falegna-
no di Milano, gli altri vennero pre-
si tutti da due ufficiali tedeschi
che erano venuti a prenderli da Ven-

gustare ancora, se giudicassero
che non lo potevano più tenere.
La maggior parte di questi 30
uomini di Milano, nel parroco della
Liguria, qualcuno del Piemonte e
di Pavia, e qualcuno dei partiti
dell'antifascismo. V'erano questi, an-
tichi socialisti, militati, antifascis-
tisti. Avevano voluti battere l'ala,
ma poi erano venuti, un calabrese,
un ottomano, uno armeno, un gre-
co, un albanese, un sardo, un sime-
nita, un colonnello, un professore
di Filosofia, alcuni avvocati, inge-
gneri, operai meccanici. Molte
uno di loro, uno di nome Agli-
ni, uno parso generale ben cono-
scuto a San Vittore, che faceva il
conduttore della polizia in questi
ultimi anni era ormai caduto in
schiavitù, così da parte.
In addition a questi altri nomina-
mente, il gruppo di Carpi in-
tegrava tutti i tedeschi di pro-
cedimento in Germania. Ma uno a
due avevano per caso i i parenti
veneri e saluti, e stavano per
tutti nell'asubissimo e non ave-
vano che abbandonare tutto.
Ma una grande buona si prese
della Pavia che qualche tempo con-
tinuò a rimanere in schiavitù. Era

Armi
Una con-
conquista
N. R. e P
il primo
qualche. In
armi è in
L'armi, si
molto in-
messa da i
ritracer
vate però
FIOR
Ogni di
da del re-
da l'ordi-
nato di
che non
darsi.
GLI A
Poi del

La fossa di Carpi. Erano ritenuti dei capi e lo saranno domani, «Avanti!», n. 42, Milano, 2.11.1944

Marzo 1944. Cinque mesi di governo fascista-repubblicano. Un tempo bigio fa ancora lontana la bella stagione, ma

mai, come in questi giorni, il nostro cuore, il nostro spirito, hanno gioito e vibrato con tanta incontenibile commozione, con tanto entusiastico fervore. L'alba della nuova era è apparsa veramente in tutta la sua evidenza, in tutto il suo fulgore, con tutte le sue immancabili promesse. Il nostro pensiero, senza soste, febbrilmente, fa la spola tra un passato, il cui ammorbante fetore tuttora ci infetta, un presente che già si dischiude come primavera, un futuro che ci rassicura del raccolto definitivo.

La primavera suonava anche nel *Valzer* di Nilla Pizzi: *quando bacciate dal sole / spuntan le timide viole...* Il disco, nuovo di zecca, girava e io, leggendo l'ultimo numero dell'*Avanti!*, provavo tanta fierezza per quella classe lavoratrice che con fermezza e coscienza, eludendo le lusinghe e le promesse, come le minacce e i tormenti dei nazifascisti, incrociava le braccia e abbandonava il lavoro. L'amico Andrea Lorenzetti, grazie al quale le copie del giornale erano stampate – clandestinamente, s'intende – e distribuite, mi aveva invitato a scrivere dei 'supremi cimenti del proletariato'.

Dalla scrivania, sulla quale campeggiava la mia Olivetti, spuntavano tra libri, volantini e manifestini stampati alla macchia e incitanti allo sciopero, anche alcuni scritti di qualche mio studente del liceo-ginnasio di S. Maria Capua Vetere. Riprendendoli in mano, e mentre gli davo una distratta quanto nostalgica scorsa, speravo tra me e me: che il loro spirito incorrotto li sottragga alla paura e ad ogni circostanza che possa farli cedere all'arruolamento imposto dal governo Mussolini: non è degno di essere chiamato 'Esercito Nazionale' un gregge tenuto insieme con la minaccia della fucilazione! E che non finiscano in pasto a qualcuno di quei professori che, *ex cathedra* o privatamente, ma con la stessa serietà e 'calore', inducono a dare l'obolo per proseguire serenamente gli studi! Mi preoccupava particolarmente la

deprecabile situazione universitaria creata dal fascismo col ridurre l'insegnamento alla miserabile condizione di un funzionario statale, coll'imporgli una politica obbligatoria e per lo più interessata, corrottrice della scuola e delle coscienze, e per la maggioranza traducendosi, per reazione, nella falsa apoliticità che oggi lascia ancora indifferente e assente dalla lotta tanta parte della cultura italiana.

La prima settimana di marzo era andata e gli echi del grande sciopero erano nei fiumi di carta e inchiostro sprecati dai giornali fascisti per parlare – falsamente – di uno 'sciopero fallito', sminuirne l'adesione tra le maestranze battendo il tasto dell'adesione indotta dai pochi ribelli. Intanto, però, d'intesa con le autorità germaniche, la GNR stava prendendo energiche misure: operai, a centinaia quelli della Breda, dirigenti d'azienda e politici, una volta arrestati, andavano a pagare lo sciopero col carcere. E il carcere, si sa, era l'anticamera dei campi di concentramento. "Infami!" – pronunciavo indignato tra i denti e le labbra semichiuse.

Al 10 marzo a Milano il lavoro era regolarmente ripreso, come la circolazione tranviaria: una normalità simulata, frutto dei rastrellamenti e degli arresti. Quel giorno la polizia politica bussò anche alla mia porta. Era arrivato il mio turno. La mattina era stato arrestato anche il

‘sergente di ferro’ Lorenzetti, mentre si avviava alla riunione clandestina del PSI presso lo studio dell’avvocato Antonio De Giorgi, nel quartiere generale del partito, in via Borgonuovo 5. Poi, con lui, lo stesso De Giorgi, tesoriere del partito. Scrutai con un occhio la carta del mio mandato di arresto: la solita accusa generica di attività clandestina nazifascista e in calce una firma indecifrabile. “Il resto sarà chiarito dalle SS” – aggiunge uno dei due sgherri con ironica gentilezza. Mi affollarono la mente, in mezzo alla rabbia sdegnosa, tanti perché: qualche loquace delatore, una spia prezzolata, di quelle pronte a vendere chiunque in cambio di soldi, mi ha denunciato? O forse sono stato tradito... oppure pedinato, o tutt’e due le cose. *La canzone va con giocondità / al dolce suono d’un valzer / valica monti e città / nel girovagare tu devi cercar...*

Con l’orecchio teso e la mente concentrata, lungo le scale mi aggrappavo al motivetto, che sentivo sempre più in lontananza, provando ad estraniarmi da quel momento e dai due che mi portavano via con l’aria compiaciuta delle loro ribalderie e vantandosi tra loro di averne presi già sette dalle prime luci dell’alba. Certo che la polizia fascista – pensavo tra me e me – lavora con una tenacia e uno zelo che, se fossero rivolti al bene comune, sarebbero esemplari! E invece è ridicola: si crede onnipotente ma non sa che per un manipolo di arrestati ce ne sono cento altri che gli sfuggono; che per due animucce pavidie che fanno la spia, ci sono cento altri che preferiscono morire che svelare i nomi dei compagni di lotta!

Nel pomeriggio, al carcere di S. Vittore, dopo un’accurata perquisizione, sono già un numero: 1623. Starò al sesto raggio, quello dei prigionieri politici governato dalle SS tedesche. Sulla lista degli ultimi arrivati all’ufficio matricola qualche nome mi salta all’occhio: Lorenzetti, De Giorgi, ma anche l’anziano Adamo Sordini e il giovane Dante Villa. Che pena!

Loschi figure di carcerieri mi accompagnano nella cella, dove, tra un pagliericcio, qualche mensola e un catino, dimorano con me le ipotesi più nere ma anche gli imperativi della coscienza: quest’inferno non reciderà le speranze, le amicizie, i nostri programmi – mi dico incoraggiandomi. Ed ecco che a questi pensieri le mie energie morali si ridestano. Ma poi di nuovo mi assale il sentimento del sopruso patito. Percorro nervosamente in lungo e in largo la cella per reprimere la disperata volontà di ribellarmi. Mi voltolo nelle coperte.

Passano i giorni. Sono tutti uguali. La lontananza dalla normalità e l’inattività forzata mi angustiano, ma è soprattutto il sentimento che dovrei essere libero che mi travaglia. Come le disgustose canzonacce dei militi di turno che ogni tanto invadono la cella e le mie orecchie soffocandomi. Le loro voci stonate e disarmoniche scherniscono la mia impotenza. Premo i palmi delle mani contro le mie tempie. Mi sembra di impazzire.

Gli interrogatori sono estenuanti e le imputazioni assurde, ma io non vacillo. Tantomeno faccio nomi! “Non lo conosco” o “non ne ho sentito parlare prima d’ora” o “sì, ci siamo incontrati più di una volta, ma non per faccende politiche, maresciallo” sono le più comuni risposte, che pronuncio con sicumera. Lo sportello della cella si apre però anche per il caffè, il pane, l’acqua e la minestra. Per l’ora d’aria in cortile, in cui incontro altri sventurati che hanno fatto della loro vita un sacerdozio al servizio del più alto ideale di giustizia. Sono maestri per me. Dal cortile a volte sento un tram in lontananza. Una volta invece ho visto una donna scuotere uno strofinaccio colorato da un balcone e mi sono emozionato. Mi ha fatto ricordare che la vita qui fuori scorre e pensare a tutti i miei cari.

Oggi nel sesto raggio regna il silenzio. Niente rumori di pesanti passi di stivali chiodati né chiavi né porte che sbattono. Nessun gemito o rumore di percosse o urlo acuto a lacerare l'aria. Nemmeno libri però: qui al sesto raggio sono vietati. Mi assopisco per brevi tratti e mi ritaglio un'ora della memoria felice – l'ho chiamata così: ho pensato ai banchi dell'ultima aula scolastica in cui sono entrato e ho riscontrato che la mia memoria fotografica mi serve a meraviglia! Ripassare tutti i nomi degli studenti è uno dei miei esercizi preferiti. Credo proprio che avrei l'ammirazione di molti di loro se sapessero che sono finito in carcere per il mio irriducibile antifascismo! Nella mente compongo per loro un messaggio: "Studiate la storia e, se potete, fatela! E soprattutto fate sempre quel che detta la vostra coscienza!".

Qualche lettera da S. Vittore l'ho scritta davvero. Nel pomeriggio domenicale, quando gli aguzzini nazifascisti riposano, ecco il momento di tirar fuori dalle crepe dell'intonaco i 'tarocchi': basta la complice fiducia di un secondino e ripiegare la carta ripetutamente fino alla dimensione del francobollo, perché possa stare nascosto sotto l'orologio. La stringo con forza – la carta deve piegarsi, io no – stringendo tra le mani il mio destino, opponendo strenua resistenza a chi vuole schiacciarmelo.

Intanto, si vocifera ormai da giorni che saremo trasportati in un centro di smistamento da dove andremo, dicono, dritti in Germania a lavorare. La meta più probabile è Mauthausen. C'è chi dice Innsbruck, chi Linz. Qualcuno mette in giro la strana notizia che un gruppo di noi andrà a frequentare corsi di cultura politica per esservi rieducati (*sic!*).

27 aprile 1944. Stipato insieme a una quarantina di sventurati, tra uomini e donne, sono in un carro bestiame in partenza dal binario sotterraneo n. 21 della stazione Centrale. Ora è rivelata la destinazione: Carpi, nel modenese. Nel viaggio verso Fossoli, attraverso il finestrino disciolo nella campagna emiliana e tra i filari dei pioppi gli incubi degli interrogatori subiti, le immagini atroci dei cadaveri dei morti suicidi, le risate beffarde dei militi fascisti ubriachi di vino e d'odio.

All'ingresso del Campo di Fossoli è issata una grande bandiera nera. Ci viene incontro un manipolo di SS col sergente maggiore: un uomo sui quarant'anni, alto, biondo, aitante, con le labbra sottili ed ermetiche. Gli onori di casa sono lo sfoggio di fucili mitragliatori puntati contro di noi all'altezza del petto. Ci osservano uno ad uno mentre un grosso cane nero strofina col muso gli stivaloni ancora più neri del sergente. Poi l'appello. Il primo. Poi l'ufficio matricola, dove diamo alle dattilografe, quasi tutte ebreo, le nostre generalità. A seguire il barbiere, dove i miei capelli sono tagliati fino alla cute. Sulla mia giacca, su di un triangolo bianco cucito su uno rosso è il mio nuovo numero di matricola: 122.

Ecco Lorenzetti, con l'aiuto di qualche altro compagno, compilare l'elenco di un'ottantina di persone che si sarebbero collocate nella medesima baracca del campo, la 18. Scegliendole, segue il criterio della qualità umana e dello spessore culturale. Ovviamente dovevano restare fuori dalla Baracca 18 i 'maestri cantori', i deportati che, assai probabilmente per ottenere qualche attenuante o vantaggio, avevano causato l'arresto di molti compagni facendone i nomi durante gli interrogatori di San Vittore. Canaglie!

Qualche volta arrivava lì anche qualche buon libro, per l'umana generosità di Lorenzetti che ne domandava ai suoi cari perché

c'è tanta gente che ha bisogno di libri, non tutti hanno la fortuna di un equilibrio interno o la possibilità di non annoiarsi mai.

Con Lorenzetti, Fergnani, Recalcati, Pieraccini, redigevamo un programma di propaganda socialista da concretarsi in una serie di pubblicazioni di cui, nell'entusiasmo, avevamo compilato pure un elenco! Quel tempo sospeso, di inazione forzata, che si era steso tra l'arresto e i durissimi interrogatori di San Vittore e l'incerto futuro, s'interrompeva e finalmente riprendeva il filo della collaborazione clandestina per la costruzione di un futuro migliore. Lì a Fossoli, in un contesto comunque proibitivo e desolante, riuscimmo a creare una forma di democrazia: ci dotammo di un consiglio direttivo, di cui, oltre a Lorenzetti, facevano parte Gino Guermandi, Arturo Martinelli, Gaetano Noé e Aldo Ravelli, e commissioni in cui erano rappresentate le varie tendenze politiche.

Gli uomini coi quali ho dimorato nella Baracca 18 si superavano l'un l'altro per la preparazione politica e la forza d'animo e degli ideali. Insieme intrecciavamo conversazioni che duravano fino a tarda notte, coi visi attenti illuminati da candele, fino a che uno ad uno, i più assonnati andavano a stendersi sulla propria branda. Ma tra qualche impaziente zittìo ecco che, per la tenacia di qualche giovane nottambulo come me, la conversazione si rianimava. Non potrò mai dimenticare certe accese discussioni di quelle notti!

A Fossoli anche la corrispondenza funzionava, seppur passava per la censura. Ci era concesso scrivere una lettera o una cartolina e ricevere pacchi ogni 15 giorni con ogni oggetto indispensabile alla vita civile: così nel campo si compilavano liste di rasoi, sapone, pettini, e ogni cosa era fraternamente divisa tra noi.

Poi venne l'estate. La guerra lì fuori infuriava, come la calura insopportabile ma non tanto da farci disertare il cortile. Io, oltre il cielo sereno, ci ritrovavo una giovinetta armoniosa, una dattilografa che lavorava negli uffici amministrativi del campo. Me ne ero innamorato. Eccola: piccolo fiore strappato da mani crudeli e gettato tra rovi! Visione dolce e dolorosa!

Comunque la minestra che ci danno sazia sempre meno e sa solo di caldo e così il pane. Se non fosse per la solidarietà di alcuni, che hanno possibilità di chiedere a loro cari di inviare, per i detenuti più bisognosi, medicine e vitamine, molti di noi non potrebbero resistere. Anche il capo cucina, un ebreo, ci aiutava come poteva.

Poi, un giorno, non lo vedemmo più.

11 luglio 1944. Nel pomeriggio, in un'aria più tesa del solito, una squadra di ebrei era stata fatta uscire dal campo con pale e picconi mentre noi eravamo all'appello pomeridiano. Nell'attesa di Haage e il codazzo dei suoi segugi che tardano, Maltagliati, capocampo da un mese, è al consueto suo posto con la fronte rivolta verso di noi. Cerchiamo il suo sguardo, lui non incrocia i nostri. Li conosce bene però: qualcuno dice che in una cartellina tiene i ritratti di molti di noi. Per parte sua, Lodovico Barbiano di Belgiojoso lo ha disegnato come un elefante che cerca, senza riuscirci, di camminare sulle uova – trasparente riferimento al difficile ruolo di quello, che doveva barcamenarsi tra gli obblighi verso le SS e il rapporto con noialtri prigionieri.

Poi ecco Haage arrivare con aperto nella mano destra il foglio bianco che si scuote a ritmo del suo passo insistente che martella il selciato. Dopo alcuni attimi di silenzio prende a scandire le sillabe dei nostri nomi col suo accento prussiano che strazia l'armonia dei nomi

italiani. È fatto un appello per nomi e non per numeri come al solito. «Barbera Giovanni». Sono chiamato. Con passo leggero raggiungo i compagni che mi hanno preceduto nell'uscire dalle file e dirigersi verso il maresciallo. Conto i nomi: 67, 68, 69, 70, 71. Perché 71? – pensavo, rammaricandomi che la Baracca 18 fosse sempre quella a versare il maggiore tributo al mostro nazifascista. Poi un deciso quanto ermetico ordine di preparare i bagagli per l'indomani, per partire per la Germania e andare a stare in un nuovo campo, interrompe il mio pensiero. Devo salutare il mio angelo. Avviso l'amico Enea Fergnani che preparerò i bagagli più tardi.

“Sei stato da lei?”

“Sì”

“Non hai ancora mangiato”.

“Non importa. Non ho fame. Mangerò più tardi. Credi che la rivedrò ancora?”

“Ma certamente. Fra tre o quattro mesi tutto sarà finito”.

“È un angelo. Mi credi?”

Intanto nel campo avevo udito una donna piangere disperatamente. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta.

Quella notte non chiudemmo occhio. Cercando un pensiero dolce, alla mente tornava il ritornello della canzone sulle cui note quest'inferno era cominciato: *Fulgide, le stelle brillano / e par che dicano, 'torna l'amor'...*

Intanto i riflettori dalle torrette di guardia gettavano fasci di luce su tutto il campo, frugavano attraverso le finestre delle baracche dove eravamo stati spostati in attesa dell'alba. Qualcuno, percependo che qualcosa di sinistro sarebbe accaduto – cosa che anch'io credevo in preda a un penoso presentimento –, propose di tentare la fuga, ma la maggior parte di noi espresse parere contrario opponendosi risolutamente a qualunque tentativo anche isolato. Nel nervosismo generale, circolavano le più varie ipotesi, anche la più ottimistica della nostra prossima liberazione. Ma un pensiero costante mi attanagliava: i venti ebrei non erano più rientrati.

Alba del 12 luglio 1944. Ecco un autocarro in arrivo per noi. Sul ciglio della strada ci siamo noi con quelli che sono gli ultimi legami materiali con la nostra vita: pacchetti di carta color sabbia e legati con cordoncini che ricordano i pasticcini della domenica. Dobbiamo salire senza e farlo col capo chino: una SS è pronta a colpire sulle spalle e sul capo i meno solleciti ad abbassarlo. E dobbiamo salire rapidamente, a giudicare dai suoi gesti energici. Il veicolo, prima di mettersi in moto, subisce alcuni strappi violenti e le teste oscillano come sotto una raffica di tempesta. Poi qualcuno di noi nota che un veicolo coi nostri bagagli ci segue: “Vedete? I bagagli ci seguono!” Gli animi si distendono, qualcuno ride. Di un riso convulso. Per non spegnere il sorriso speranzoso di un mio compagno, lo assecondo, pur avendo sulle labbra argomenti in contrario. Poi l'autocarro devia. Dubbi. Inquietudine crescente di tutti e ciascuno. Indizi. Infine la certezza, davanti all'apparato tragico del tradimento abominevole, della strage vigliacca che sta per consumarsi. Siamo stati portati al vicino Poligono di tiro di Cibeno.

Veniamo fatti inginocchiare con la fronte rivolta verso la fossa orrenda. Uno ad uno vi precipitiamo uccisi da un colpo di pistola alla nuca. Ciascuno, nella posa immobile di chi aspetta il colpo mortale, attende di subire la medesima sorte dei compagni. Lo sparo e si rotola giù, inerti. Il vigore dell'intelligenza, lo splendore dell'ideale dei miei compagni si spegne così.

Sono già salme e su di loro già scende il velo funebre.

Una intensa commozione mi assale. Io Giovanni Barbera, di anni 27, sono pronto a morire, libero nello spirito, su questo ciglio sporcato dalle ombre carnefici. La mia lezione è terminata: non deflettere non piegare non permettere l'animo sia depresso mortificato umiliato. Resistere rinsaldare la fede politica diffonderla difenderla.

Gli ebrei, i medesimi che il giorno precedente avevano scavato la fossa nella terra cretacea e rossiccia, escono dalla baracca prossima al tiro dove erano stati rinchiusi e sono condotti davanti al groviglio di corpi gloriosi sui quali le SS hanno già buttato un sottile strato di calce. Respiro ancora mentre le zolle erbose una dopo l'altra mi sottraggono allo sguardo atterrito dei poveri affossatori.

Possa sulla terra germogliare il seme della libertà e della democrazia. La nostra morte canti.

Nota metodologica
di Natascia De Gennaro

SCUOLA

Istituto di istruzione secondaria superiore 'Amaldi-Nevio', via Mastantuono 6, 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)

STUDENTI

Un gruppo di studenti della classe 5° sez. L del liceo ad indirizzo linguistico: Martina Di Caprio, Marcello Fiorillo, Alessia Iula, Rosa Merola, Francesca Piccirillo, Sara Purificato, Alessia Ventriglia.

DOCENTE

Natascia De Gennaro

RESOCONTO

All'inizio dell'anno scolastico, mirando a una didattica attiva e non meramente trasmissiva, che alleni a *pensare storicamente*, secondo il felice sintagma titolo di un recente volume, la docente ha ricercato un oggetto d'indagine che fungesse da anello di congiunzione con la narrazione storica del precedente anno, e che altresì si configurasse come un frammento di realtà passata e presente a un tempo: tale si è rivelata la cronistoria della nostra scuola, cominciata nel 1883, quando era il pareggiato Liceo-ginnasio *Tommaso di Savoia* di S. Maria Capua Vetere. Ci imbattiamo, nel corso di ricerche *online*, in un annuario che presenta trascritti nomi di alunni e docenti legati all'istituto. Uno di questi è quello del professore di storia Giovanni Barbera, nato nel 1916, prigioniero politico a San Vittore a Milano in seguito

agli scioperi del marzo 1944, poi al Campo di Fossoli, frazione di Carpi (Mo), finito coi 67 fucilati il 12 luglio 1944 nella strage al Poligono di tiro di Cibeno.

Così l'obiettivo principale è diventato il tentativo di (ri)costruzione, fondata e creativa, di una vicenda umana singolare ma diluita in un gruppo più ampio, e che ha fatto fare agli studenti i conti con i binomi cruciali micro/macro e pubblico/privato. Nello spingere la ricerca verso un campo inesplorato nelle aule scolastiche e, forse, poco presente anche nella memoria collettiva, gli studenti sono partiti col consultare materiali di studio sul contesto storico in cui Barbera visse la sua breve esistenza, che ben si inserisce nella narrazione storica del Novecento, materia di studio del quinto anno. Hanno indagato il contesto degli scioperi del marzo 1944, da cui è partita la narrazione, e svolto ricerche sulla Baracca 18, ospitante a Fossoli il fior fiore degli internati antifascisti, per provare a comprendere chi e che cosa, con l'efferato delitto del Cibeno, si volle cancellare con la morte.

La bibliografia citata comprende carteggi che rivelano la quotidianità della vita nel campo di Fossoli e la dirittura morale di quegli uomini. «Ci sono qui cervelli di notevole valore e nelle discussioni si pongono problemi, si studiano eventuali soluzioni, insomma ci si matura e ci si affina» scrive A. Lorenzetti, compagno del nostro, in una lettera dal campo. Alcuni passaggi significativi dalle lettere sono citati nel corpo del racconto e segnalati in corsivo, mentre sono tra virgolette talune espressioni gergali da esse desunti, come 'tarocchi' o 'maestri cantori'. I ritratti e il disegno caricaturale di cui si fa menzione sono esistenti: sono stati visionati in rete e sono custoditi dall'ANED Milano, che ci ha confermato che non esiste un ritratto di Barbera.

Fruttuosa è stata anche la corrispondenza via mail che gli studenti, con la guida dell'insegnante, hanno intrattenuto con membri della stessa Fondazione come con personalità dell'ANED. Gli studenti hanno visitato virtualmente il campo di concentramento attraverso le mappe dell'App promossa dalla Fondazione Fossoli, un esempio di come la memoria storica può essere veicolata anche attraverso la tecnologia.

La ricostruzione del pensiero politico di Barbera e i suoi compagni di lotta, come del loro linguaggio, è stata possibile soprattutto grazie alla lettura di numeri della rivista *Avanti!* alla cui redazione e diffusione clandestina gli studenti hanno immaginato che il nostro avesse collaborato; così ne citano due ampi estratti nella parte iniziale. Si è notato che nell'articolo del 24 maggio 1945 dell'edizione milanese *Milano onorerà oggi i martiri di Fossoli* è significativamente dedicato un profilo solo al nostro, fuori dalla enumerazione dei nomi delle altre vittime, come «giovane di gran valore», «elemento politico molto prezioso».

Frutto della ricerca, che ha donato un approccio nuovo allo studio della storia come avventura intellettuale che sa anche emozionare, è stata la costruzione di un racconto che, mentre è stato occasione per riflettere sulle strategie narrative e affinarle, si è fatto piccola tessera della storia della città e del suo storico liceo.

Il titolo *La morte canta* è un verso della struggente poesia dedicata a Barbera dall'amica Bianca Ugo e vuole essere, nell'epilogo, un monito a non dimenticare.

BIBLIOGRAFIA

- Alba Valech Capozzi, “A.24029”, Siena, Soc. An. Poligrafica, 1946.
- Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri. Milano, Fossoli, Mauthausen*, Milano, Unicopli, 2020 (1° ed. 1945).
- Mimmo Franzinelli (a cura di), *Diario di Fossoli di Leopoldo Gasparotto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- Guido Lorenzetti (a cura di), *Andrea Lorenzetti. Prigioniero dei nazisti, libero sempre. Lettere da San Vittore e da Fossoli. Marzo-luglio 1944*, Milano, Mimesis, 2014.
- Dino Renato Nardelli (a cura di), *Ada Michlstaedter Marchesini. Con l'animo sospeso. Lettere dal campo di Fossoli (27 aprile - 31 luglio 1944)*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2004.
- Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari, Anna Maria Ori, *Uomini, nomi, memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Carpi, APM edizioni, 2014 (1°ed. 2004), pp. 33-34.
- Giampaolo Pansa, *Marzo 1944: situazione industriale e grandi scioperi nei rapporti della Guardia nazionale repubblicana*, in *Il Movimento di liberazione*, n. 90, 1968, pp. 3-28
- Giampaolo Pansa, *Marzo 1944: situazione industriale e grandi scioperi nei rapporti della Guardia nazionale repubblicana*, in *Il Movimento di liberazione*, n. 91, 1968, pp. 40-61.

SITOGRAFIA

- Alberto Perconte Licatense, *Presidi, docenti e alunni del liceo-ginnasio Tommaso di Savoia Santa Maria Capua Vetere (1883 – 1963)*, Santa Maria Capua Vetere, 2014.
<http://www.albertoperconte.it/>
- Portale della Fondazione Fossoli
<https://www.fondazionefossoli.org/>
- Banca dati della Biblioteca del Senato. Fascicoli digitalizzati del quotidiano socialista *Avanti!* consultati e citati: *Il proletariato è pronto ai supremi cimenti*, in «Avanti!», n°25, Milano, 4 marzo 1944; *Epurare le scuole*, in «Avanti!», n°43, Milano, 10 novembre 1944; *Milano onorerà oggi i martiri di Fossoli*, in «Avanti!», anno 49, nuova serie, n°29, Milano, 24 maggio 1945.
<https://avanti.senato.it/>
- Bianca Ugo, *La morte canta / A Giovanni Barbera trucidato a Fossoli il 12 luglio 1944*, in «Mercurio. Mensile di politica, arte scienze», n° 16, dicembre 1945, p. 207.
<https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/MER/MER02-1600/?#208>

FILMOGRAFIA

- Film/documentario ‘*Crocevia Fossoli*’, regia di Federico Baracchi e Roberto Zampa, 2014.
- Susanna Sala Massari, *Baracca 18 e dintorni: uomini, non numeri*, in *Convegno Baracca 18 e dintorni: laboratorio di democrazia da San Vittore a Fossoli (1943-1944)*, 11 novembre 2017, Milano.
https://youtu.be/RRRBtj_2bdA

DISCOGRAFIA

- Nilla Pizzi–Bruna Rattani, *Valzer di primavera*, testo di Rolando–Casalengo, Parlophon, incisa il 25 febbraio 1944.